

NECROLOGI

MARTIN FREDERIKSEN

Il 14 luglio 1980 un banale incidente stradale metteva fine all'operosa vita di Martin Frederiksen. Nato in Australia nel 1930, si era laureato in lettere classiche all'Università di Sydney e si era poi trasferito in Inghilterra per continuare gli studi, usufruendo di una borsa che Gli permise di frequentare la British School at Rome. Dal 1959 era 'tutorial Fellow' al Worcester College di Oxford. La Sua attività di docente di storia greca e romana, sia nelle 'lectures' universitarie, sia nell'opera di 'fellow', Gli consentì di raggiungere riconoscimenti prestigiosi: dal 1969 al 1974 fu 'editor' del *Journal of Roman Studies*; dal 1974 fu presidente dell' 'editorial Committee' della stessa rivista e di *Britannia*; faceva parte anche del comitato scientifico per la riedizione della *Cambridge Ancient History*. Più rilevante, almeno per noi studiosi italiani, fu la funzione di tramite che svolse fra gli indirizzi assunti dalla storiografia anglosassone, dal Syme prima e dal Finley poi (di cui recensi, in *JRS* LXV, 1975, pp. 165-171, la *Ancient Economy*), e le tendenze emerse fra i giovani archeologi italiani degli anni Sessanta. Non è forse un caso che un Suo stimolante saggio sulla cavalleria campana sia apparso in uno dei primi numeri dei *Dialoghi di Archeologia* (II, 1968, pp. 3-31) e che l'anno dopo Bianchi Bandinelli lo abbia invitato a tenere una relazione al convegno senese su « Roma e l'Italia fra i Gracchi e Silla », dedicata al contributo delle fonti archeologiche ai problemi agrari dell'età graccana (*Dial. Arch.* IV-V, 1971, pp. 330-357).

Una più ampia visione storiografica dei problemi, che includeva anche i dati archeologici, era nata in Lui dalla diretta partecipazione alle campagne di rilevamento topografico in Etruria meridionale condotte dalla British School. Nel 1957, infatti, aveva pubblicato, assieme a J. B. Ward Perkins, una ricca ed esemplare ricostruzione del sistema stradale antico nell'agro falisco (*PBSR* XXV, 1957, pp. 67-197). E non è improbabile che certo scetticismo mostrato per lo meno inizialmente da alcuni antichisti sull'utilizzazione dei dati archeologici nella ricomposizione dei quadri storici, anche in ambiente anglosassone, possa essere stato mitigato dall'opera di Martino, il quale fu — si ricordi — la guida di William V. Harris nella stesura di un libro quale *Rome in Etruria and Umbria* (Oxford 1971).

I solidi rapporti di colleganza che instaurò con noi italiani fecero di Lui un interlocutore fondamentale sui temi di ricerca che andavano prendendo sempre più corpo. Così nel 1974, a Gottinga, il Suo intervento sul cambiamento dei tipi di insediamento nell'Italia ellenistica (*Hellenismus in Mittelitalien, Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Phil.-historische Klasse* 97, 1976, pp. 339-355) andava allineandosi progressivamente alle posizioni della scuola italiana. E all'archeologia della Magna Grecia e della Sicilia Egli dedicò un ampio

« Report » (*Archaeological Reports for 1975-1977*, pp. 43-76) nel quale la ricca e puntuale rassegna delle scoperte era inserita nella piena consapevolezza di come il clima di austerità avesse influito, già in quegli anni, nei programmi dell'archeologia italiana.

La Sua produzione dedicata al mondo etrusco-italico (se si escludono i saggi sulla tarda repubblica in *JRS* LV, 1965, pp. 183-198; LVI, 1966, pp. 128-141) ha preso fondamentalmente in esame la Campania: dalla voce *Puteoli* della Pauly-Wissowa (*RE* XXIII, 1960, cc. 2036-2070), che egli aggiornò in un intervento ad un colloquio su Pozzuoli organizzato recentemente dal Centre Jean Bérard di Napoli, al saggio sulla realtà economico-sociale di Capua in età repubblicana (*PBSR* XXVII, 1959, pp. 80-130), al già ricordato contributo sulla cavalleria campana del 1968, fino al recentissimo bilancio d'assieme sugli Etruschi in Campania pubblicato in *Italy before the Romans* (edd. D. and F. R. RIDGWAY, London-New York 1979, pp. 277-311). Nei progetti di Martino questi saggi precedevano un'ampia opera che doveva prendere il posto del *Campanien* di Beloch, abbracciando un periodo compreso fra la preistoria e le guerre sannitiche: c'è solo da sperare che i Suoi colleghi oxoniensi possano pubblicare quanto aveva scritto, rendendo omaggio a un lavoro che, per quanto incompleto, rappresenta un importante contributo della cultura anglosassone alla storia dell'Italia preromana. Pur con le aperture che Gli derivavano dal Suo mondo di origine (era cresciuto in una fattoria presso Canberra), era infatti un tipico rappresentante di antichi legami fra l'Inghilterra e l'Italia (e non è un caso che fosse intervenuto su un personaggio inglese vissuto in Italia nel XVIII secolo come il Gell: cfr. E. CLAY, M. FREDERIKSEN, *Sir William Gell in Italy*, London 1976), rimasti oggi particolarmente vivi solo nell'ambiente degli storici d'arte.

Affidando ai soli scritti e alle discussioni individuali il risultato della Sua profonda conoscenza della storia dell'Italia preromana, fu accolto tardivamente dall'Istituto fra i membri stranieri. La Sua fine immatura ci rende consapevoli della perdita di un punto di riferimento essenziale nel mondo anglosassone e ci fa rimpiangere che per così poco tempo Egli abbia potuto vivere fra noi.

MAURO CRISTOFANI